



H. Gravelot del.

A. J. Ducloux scul.

C. VIII.

E sovra lui tal lume e tanto face ,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende :



Á R G O M E N T O .

*Narra a Goffredo del signor de' Dani
 Il valor prima un messo, e poi la morte.
 Credendo quei d' Italia a' segni vani,
 Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
 Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
 Di soverchia ira e d' odio, apron le porte!
 E minaccian Goffredo: ei con la voce
 Sola in lor frena l' impeto feroce.*

C A N T O O T T A V O .

GIA' cheti erano i tuoni e le tempeste,
 E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
 E l' alba uscìa della magion celeste
 Colla fronte di rose, e co' piè d' oro.
 Ma quei che le procelle avean già deste,
 Non rimaneansi ancor dalle arti loro;
 Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
 Così parlava alla compagna Aletto:

Tomo I.

Q

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
 Esser non può da noi) quel cavaliere,
 Che dalle fere mani è vivo uscito
 Del fovran difensor del nostro impero.
 Questi, narrando del suo Duce ardito
 E de' compagni ai Franchi il caso fero,
 Paleserà gran cose : onde è periglio
 Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
 Ai gran principj oppor forza ed inganno.
 Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
 Colui dirà, tutto rivolgi in danno :
 Spargi le fiamme e 'l toscò entro le vene
 Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno :
 Muovi l' ire e i tumulti, e fà tal' opra,
 Che tutto vada il campo alfin fassopra.

IV.

L' opra è degna di te : tu nobil vanto
 Ten desti già dinanzi al signor nostro.
 Così le parla : e basta ben sol tanto,
 Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
 Giunto è ful vallo de' Cristiani intanto
 Quel cavaliere, il cui venir fu mostro :
 E disse lor : deh sia chi m' introduca
 Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al Capitano,
 Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
 Egli inchinollo, e l'onorata mano
 Volea bacciar che fa tremar Babelle.
 Signor, poi dice, che con l'Oceano
 Termini la tua fama, e con le stelle,
 Venirne a te vorrei più lieto messo....
 Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
 Gloria e sostegno alla cadente etade,
 Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
 Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
 Nè timor di fatica, o di periglio,
 Nè vaghezza del regno, nè pietade
 Del vecchio genitor, sì degno affetto
 Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
 Della milizia faticosa e dura
 Da te sì nobil mastro: e sentia in parte
 Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte
 Con gloria udendo in verdi anni matura:
 Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo
 Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

Q ij

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj, e tolse
 Stuol di scelti compagni audace e fero:
 E dritto inver la Tracia il cammin volse
 Alla Città che fede è dell' impero:
 Quì il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
 Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero:
 Questi appien gli narrò come già presa
 Fosse Antiochia, e come poi difesa.

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
 Uomini armati ad assediarvi mosse,
 Che sembrava che d' arme, e d' abitanti
 Voto il gran regno suo rimasto fosse.
 Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti
 Sinch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
 Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
 Veniva a dar l' assalto a queste porte:
 E invitò lui ch' egli volesse almanco
 Dell' ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare, al giovinetto fianco
 Del fero Sveno, è stimolo sì forte,
 Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
 Rotare il ferro, e infanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
 Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
 E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
 O che non esaudisce, o che non ode.
 Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischj a parte e di tua lode:
 Questo gli sembra sol periglio grave;
 Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesimo sua fortuna affretta;
 Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
 Peroch' appena al suo partire aspetta
 I primi rai della novella luce.
 È per miglior la via più breve eletta;
 Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce:
 Nè i passi più difficili o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
 Trovammo, or violenza, ed or aguati;
 Ma tutti fur vinti i difagj, e furo
 Or uccisi i nemici, ed or fugati.
 Fatto avean ne' periglij ogni uom ficuro
 Le vittorie, e insolenti i fortunati:
 Quando un dì ci accampammo ove i confini
 Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi, da' precursori, a noi vien detto
 Ch' alto strepito d' arme avean sentito:
 E viste insegne e indizj, onde han sospetto
 Che sia vicino. esercito infinito.
 Non pensier, non color, non cangia aspetto,
 Non muta voce il Signor nostro ardito;
 Benchè molti vi fian ch' al fero avviso
 Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
 Corona o di martirio, o di vittoria:
 L' una spero io ben più; ma non men bramo
 L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
 Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
 Fia tempio sacro ad immortal memoria:
 In cui l' età futura additi e mostri
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
 E gli ufficj comparte, e la fatica.
 Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depona
 Ei medesimo gli arnesi, o la lorica.
 Era la notte ancor nella stagione
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
 Allor che d' urli barbareschi udissi
 Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida all' arme, all' arme; e Sveno, involto
 Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
 E magnanimamente i lumi e 'l volto
 Di color, d'ardimento, infiamma e tinge.
 Ecco siamo affaliti, e un cerchio folto
 Da tutti i lati ne circonda e stringe:
 E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
 E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti
 Gli affalitori sono incontra ad uno)
 Molti d'essi piagati, e molti spenti
 Son da cieche ferite all'aer bruno.
 Ma il numero degli egri e de' cadenti
 Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
 Copre la notte i nostri danni, e l'opre
 Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
 Ch'agevol è che ognun vedere il possa:
 E nel bujo sue prove anco son conte
 A chi vi mira, e l'incredibil possa.
 Di fangue un rio, d'uomini uccisi un monte
 D'ogn'intorno gli fanno argine, e fossa:
 E dovunque ne va sembra che porte
 Lo spavento negli occhj, e in man la morte.

Q iv

XX.

Così pugnato fu, finchè l' albóre
 Roffeggiando nel Ciel già n'apparia.
 Ma poi che scossò fu il notturno orrore
 Che l' orror delle morti in fe copria,
 La defciata luce a noi terrore
 Con vista accrebbe dolorosa e ria;
 Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
 Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non fiam cento; or quando
 Tanto fangue egli mira e tante morti,
 Non fo se 'l cor feroce al miserando
 Spettacolo si turbi, e si sconforti;
 Ma già no 'l mostra; anzi la voce alzando,
 Seguiam, ne grida, que' compagni forti
 Ch' al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigj,
 N' han segnati col fangue alti vestigj.

XXII.

Diffè; e lieto, cred' io, della vicina
 Morte, così nel cor come al sembante,
 Incontro alla barbarica ruina
 Portonne il petto intrepido e costante.
 Tempra non fosterrebbe, ancor che fina
 Fosse, e d'acciajo nò, ma di diamante,
 I ferì colpi ond' egli il campo allaga:
 E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù sostenta
 Quel cadavero indomito e feroce.
 Ripercuote percosso, e non s' allenta;
 Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
 Quando ecco, furiando, a lui s' avventa
 Uom grande ch' ha sembante e guardo atroce,
 E dopo lunga ed ostinata guerra,
 Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro!)
 Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
 Signor fangue ben sparso e nobil' offa,
 Ch' allor non fui della mia vita avaro,
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
 E se piaciuto pur fosse là sopra
 Ch' io vi morissi, il merital con l' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
 Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi.
 Nè de' nemici più cosa saprei
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
 Ma poichè tornò il lume agli occhj miei,
 Ch' eran d' atra caligine condensi,
 Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
 S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude
 Ch' a discerner le cose io fossi presto ;
 Ma vedea come quei ch' or apre , or chiude
 Gli occhj , mezzo tra 'l sonno e l' esser desto :
 E 'l duolo omai delle ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto :
 Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo ,
 In terra nuda e sotto aperto Cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
 Quel lume , e insieme un tacito bisbiglio :
 Sicch' a me giunse , e mi si pose accanto .
 Alzo allor , bench' appena , il debil ciglio ,
 E veggio due vestiti in lungo manto
 Tener due faci , e dirmi sento : o figlio ,
 Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene ,
 E con la grazia i preghi altrui previene .

XXVIII.

In tal guisa parlammi ; indi la mano ,
 Benedicendo , sovra me distese :
 E susurrò con suon devoto e piano
 Voci allor poco udite , e meno intese .
 Sorgi , poi disse , ed io leggiere e fano
 Sorgo , e non sento le nemiche offese :
 (Oh miracol gentile !) anzi mi sembra
 Piene di vigor novo aver le membra .

XXIX.

Stupido li riguardo, e non ben crede
 L'anima sbigottita il certo e il vero :
 Onde l'un d'essi a me : di poca fede ,
 Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
 Verace corpo è quel che in noi si vede :
 Servi fiam di GESÙ, che 'l lusinghiero
 Mondo, e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,
 E qui viviamo in loco aspro e romito,

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
 Ha quel Signor che in ogni parte regna :
 Chè per ignobil mezzo oprar effetto
 Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
 Nè men vorrà che sì resti negletto
 Quel corpo in cui già visse alma sì degna :
 Lo qual con essa ancor, lucido e leve
 E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data
 Tomba a tanto valor conveniente,
 La quale a dito mostra ed onorata
 Ancor farà dalla futura gente.
 Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata
 Là splendor quella come un Sol lucente :
 Questa co' vivi raggj or ti conduce
 Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

Allor vegg'io che dalla bella face,
 Anzi dal Sol notturno un raggio scende
 Che dritto là dove il gran corpo giace,
 Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
 E fovra lui tal lume e tanto face,
 Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
 E subito da me si raffigura
 Nella fanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
 Ebbe sempre alle stelle il suo desiro,
 Dritto ei teneva inverfo il Cielo il volto,
 In guisa d'uom che pur là fuso aspire.
 Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
 E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
 L'altra sul petto in modo umile e pio
 Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
 Nè però sfogo il duol che l'alma accora;
 Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
 E 'l ferro che stringea trattone fuora:
 Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
 Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
 È, come sai, perfetta: e non è forse
 Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace là fu, che s'or la parte
 Dal suo primo signore acerba morte,
 Oziola non resti in questa parte;
 Ma di man passi in mano ardita e forte,
 Che l'usi poi con egual forza ed arte;
 Ma più lunga stagion con lieta forte:
 E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta;
 Di chi Svenno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Svenno uccise, e Solimano
 Dee per la spada sua restarne ucciso.
 Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano
 Campo fia intorno all' alte mura affiso:
 E non temer che nel paese estrano
 Ti sia il sentier di novo anco preciso;
 Chè t'agevolerà per l' aspra via
 L' alta destra di lui ch'or là t'invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
 Che viva in te serbò, si manifesti
 La pietate, il valor, l' ardir feroce
 Che nel diletto tuo Signor vedesti;
 Perchè a segnar della purpurea Croce
 L' arme, con tale esempio, altri si desti:
 Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui
 Che deve della spada esser erede.
 Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
 Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
 A lui la porgi, e di, che sol da lui
 L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
 Or mentre io le fue voci intento ascolto,
 Fui da miracol novo a fe rivolto.

XXXIX.

Chè là dove il cadavero giacea,
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto;
 Che forgendo rinchiuso in se l' avea,
 Come non so, nè con qual' arte sortò:
 E in brevi note altrui vi si sponca
 Il nome, e la virtù del guerrier morto.
 Io non sapea da tal vista levarmi,
 Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

XL.

Quì, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
 Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
 Mentre gli spirti amando in Ciel felici
 Godon perpetuo bene e glorioso.
 Ma tu col pianto omai gli estremi uficj
 Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
 Oste mio ne farai finch' al viaggio
 Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
 Mi scorfe, onde a gran pena il fianco trassi;
 Sinch' ove pende da selvagge rupi
 Cava spelonca raccogliemmo i passi.
 Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,
 Col discepolo suo, ficuro stassi;
 Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,
 È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
 Quivi alle membra mie posa e ristoro.
 Ma poi ch' accesi in Oriente scorfe
 I raggi del mattin purpurei e d'oro;
 Vigilante ad orar subito forse
 L'uno e l'altro Eremita, ed io con loro.
 Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
 E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
 Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
 Dure novelle al campo e dolorose,
 Onde a ragion si turbi e si sconforte:
 Poichè genti sì amiche e valorose
 Breve ora ha tolte, e poca terra afforte:
 E in guisa d'un baleno il Signor vostro
 S'è in un sol punto dileguato, e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio;
 Via più ch'acquisto di provincie e d'oro;
 Nè dar l'antico Campidoglio esempio
 D'alcun può mai sì glorioso alloro.
 Essi del Ciel nel luminoso tempio
 Han corona immortal del vincer loro.
 Ivi, cred'io, che le sue belle piaghe
 Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV.

Ma tu ch'alle fatiche, ed al periglio
 Nella milizia ancor resti del mondo;
 Devi gioir de'lor trionfi, e'l ciglio
 Render, quanto conviene, omai giocondo.
 E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
 Sappi, ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
 Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
 Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell'altrui mente
 Di Rinaldo l'amor desta, e rinnova:
 E v'è chi dice: ahi fra Pagana gente
 Il giovinetto errante or si ritrova:
 E non v'è quasi alcun che non rammente,
 Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
 E dell'opere sue la lunga tela
 Con istupor gli si dispiega, e svela.

XLVII.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
 Avea gli animi tutti inteneriti;
 Ecco molti tornar che, per ufanza,
 Eran d'intorno a depredare usciti.
 Conducean questi seco in abbondanza
 E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
 E biade ancor, benchè non molte, e strame
 Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa
 Segno portar, che in apparenza è certo:
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
 Tosto si sparfe (e chi potria tal cosa
 Tener celata?) un romor vario, e incerto.
 Corre il volgo dolente alle novelle
 Del guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l'immenfa mole
 Del grande usbergo, e'l folgorar del lume,
 E l'armi tutte, ove è l'augel ch'al Sole
 Prova i suoi figlj e mal crede alle piume:
 Chè di vederle già primiere o sole,
 Nelle imprese più grandi, ebbe in costume:
 Ed or, non senza alta pietade ed ira,
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Tomo I.

R

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
 Della morte di lui varia si crede;
 A se chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duce di quei che ne portar le prede,
 Uom di libera mente, e di fermone
 Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
 Di come, e donde tu rechi quest' arme,
 E di buono o di reo nulla celarme.

L I.

Gli rispose colui: di quì lontano
 Quanto in due giorni un messaggiero andria,
 Verso il confin di Gaza, un picciol piano
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
 E in lui d' alto deriva, e lento e piano,
 Tra pianta e pianta, un fiumicel s' invia:
 E d' alberi e di macchie, ombroso e folto,
 Opportuno alle insidie il loco è molto.

L I I.

Quì greggia alcuna cercavam che fosse
 Venuta ai paschi dell' erbose sponde;
 E in full' erbe, miriam, di fangue roffe
 Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
 All' arme, ed alle infegne ogn' uom si mosse:
 Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
 Io m' appressai per discoprirgli il viso;
 Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra : e 'l busto grande
 Molte ferite avea dal tergo al petto :
 E non lontan con l' Aquila , che spande
 Le candide ali , giacea il voto elmetto.
 Mentre cerco d' alcuno a cui dimande ,
 Un villanel sopraggiungea foletto :
 Che indietro il passo , per fuggirne , torse
 Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso , alla richiesta
 Che noi gli facevamo , alfin rispose
 Che 'l giorno innanzi uscìr della foresta
 Scorse molti guerrieri , onde ei s' ascosse :
 E ch' un d' essi tenea recisa testa
 Per le sue chiome bionde , e sanguinose ,
 La qual gli parve , rimirando intento ,
 D' uom giovinetto , e senza peli al mento.

LV.

E che 'l medesimo poco poi l' avvolse
 In un zendado dall' arcion pendente.
 Soggiunse ancor , ch' all' abito raccolse
 Ch' erano i cavalier di nostra gente.
 Io spogliar feci il corpo , e sì men dolse ,
 Che pianfi nel sospetto amaramente :
 E portai meco l' arme , e lasciai cura
 Ch' avesse degno onor di sepoltura.

R ij

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
 Così detto, Aliprando ebbe congedo,
 Perocchè cosa non avea più certa.
 Rimase grave, e sospirò Goffredo;
 Pur nel tristo pensier non si raccerta:
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
 Ricopriva del Cielo i campi immensi:
 E'l sonno ozio dell'alme, oblio de' mali,
 Lusingando sopra le cure, e i sensi;
 Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
 D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
 Nè l'agitato sen, nè gli occhj ponno
 La quiete raccorre, o'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
 Impetuoso, e fervido d'ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito,
 Nelle risse civil, d'odio e di sdegno.
 Poscia, in esiglio spinto, i colli e'l lito
 Empi di fangue, e depredò quel regno,
 Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
 E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi full' alba i lumi chiuse :
 Nè già fu sonno il suo queto e soave ;
 Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse ,
 Non men che morte sia , profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse ,
 E riposo dormendo anco non ave ;
 Chè la furia crudel gli s' appresenta
 Sotto orribili larve , e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo :
 E sostien con la manca il teschio inciso ,
 Di sangue e di pallor, livido e sozzo.
 Spira, e parla spirando il morto viso ,
 E' l' parlar vien col sangue, e col singhiozzo :
 Fuggi Argillan, non vedi omai la luce ?
 Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
 Ch' uccise me, voi cari amici affida ?
 D' astio dentro il felloa tutto si rode ,
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur, se cotetta mano a nobil lode
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
 Non fuggir nò : plachi il Tiranno esangue
 Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

R iij

LXII.

Io farò teco ombra, di ferro e d'ira
 Ministra, e t'armerò la destra e'l seno.
 Così gli parla; e nel parlar gli spira
 Spirito novo di furor ripieno.
 Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
 Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno:
 Ed armato ch'egli è, con importuna
 Fretta, i guerrier d'Italia insieme aduna,

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
 L'arme del buon Rinaldo, e con superba
 Voce, il furore e'l conceputo affanno
 In tai detti divulga, e difacerba:
 Dunque un popolo barbaro e tiranno
 Che non prezza ragion, che fe non ferba,
 Che non fu mai di fangue e d'or fatollo,
 Ne terrà 'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
 È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
 Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.
 Taccio, che fu dall'arme e dall'ingegno
 Del buon Tancredi la Cilicia doma,
 E ch'ora il Franco a tradigion la gode:
 E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
 Pronta man, pensier fermo, animo audace ;
 Alcuno ivi di noi primo si vede
 Portar fra mille morti o ferro, o face.
 Quando le palme poi, quando le prede
 Si dispensan nell' ozio e nella pace,
 Nostri non sono già, ma tutti loro
 I trionfi, gli onor, le terre, l' oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
 Ne potevan parer sì fatte offese ;
 Quasi lievi or le passo : orrenda immane
 Ferità leggierissime le ha rese.
 Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
 L' alte leggi divine han vilipesse.
 E non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
 La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
 Di nostra fede ; ed ancor giace inulto?
 Inulto giace : e sul terreno ignudo
 Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
 Ricercate saper chi fosse il crudo?
 A chi puote, o compagni, esser occulto?
 Deh chi non fa quanto al valor Latino
 Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

R iv

LXVIII.

Ma chè cerco argomenti? il Cielo io giuro,
 Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice;
 Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
 Spirito errante il vidi ed infelice.
 Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
 Quai frode di Goffredo a noi predice!
 Io'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,
 Par che dinanzi agli occhj miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
 Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
 Girne da lei dove l'Eufrate inonda?
 Dove a popolo imbelle in fertil piano
 Tante ville e città nutre, e feconda:
 Anzi a noi pur; nostre faranno, io spero,
 Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
 (Se così parvi) illustre ed innocente.
 Benchè se la virtù, che fredda langue,
 Fossè ora in voi, quanto dovrebbe; ardente;
 Questo, che divorò pestifero angue
 Il pregio e'l fior della Latina gente,
 Daria con la sua morte, e con lo scempio
 Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io io vorrei, se 'l vostro alto valore,
 Quanto egli può, tanto voler ofasse,
 Ch' oggi per questa man nell' empio core,
 Nido di tradigion, la pena entrasse.
 Così parla agitato, e nel furore
 E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
 Arme arme freme il forsennato, e insieme
 La gioventù superba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
 E col foco il velen ne' petti mesce.
 Lo sdegno, la follia, la scellerata
 Sete del sangue ogn' or più infuria, e cresce;
 E serpe quella peste, e si dilata,
 E degli alberghi Italici fuor n' esce:
 E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
 E di là poscia anco agl' Inglese tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che muova
 Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
 Ma le antiche cagioni all' ira nuova
 Materia insieme, e nutrimento danno.
 Ogni sopito sdegno or si rinnuova:
 Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
 E in superbe minacce esce diffuso
 L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
 Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
 Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
 Non bastano a frenar il volgo folle
 Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
 E Tancredi, e Camillo eran lontani,
 Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
 Confusamente i popoli feroci:
 E già s'odon cantar bellici carmi
 Sediziose trombe in fere voci.
 Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
 Molti di qua di là nunzj veloci;
 E Baldovino innanzi a tutti armato
 Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
 Drizza, e pur come fuole, a Dio ricorre:
 Signor, tu che fai ben con quanto zelo
 La destra mia dal civil fangue abborre;
 Tu squarcia a questi della mente il velo,
 E reprimi il furor che sì trascorre:
 E l'innocenza mia, che costà sopra
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque : e, dal Cielo infuso, ir fra le vene
 Sentissi un novo inusitato caldo :
 Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
 Che nel volto si sparge, e'l fa più baldo,
 E da' suoi circondato, oltre sen viene
 Contra chi vendicar credea Rinaldo :
 Nè perchè d'arme e di minacce fenta
 Frenito d'ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
 Riccamente l'adorna oltra'l costume :
 Nudo è le mani e'l volto, e di celeste
 Maestà vi risplende un novo lume :
 Scuote l'aurato scettro; e sol con queste
 Arme acquetar quegl'impeti presume.
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona :
 Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
 Vano strepito d'arme? e chi'l commove?
 Così quì riverito, e in questo modo
 Noto son io dopo sì lunghe prove?
 Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
 Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
 Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non fia ver che tanta indegnitate
 La terra, piena del mio nome, intenda:
 Me questo scettro, me delle onorate
 Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
 E per or la giustizia alla pietate
 Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
 Agli altri meriti or questo error perdono,
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col fangue suo lavi il comun difetto
 Solo Argillan, di tante colpe autore:
 Che mosso a leggierissimo sospetto,
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
 Mentre ei parlò, di maestà d'orrore;
 Talchè Argillano attonito e conquiso
 Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
 Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte;
 E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
 Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
 Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
 Fra timor e vergogna alzar la fronte:
 E sostien ch'Argillano, ancorchè cinto
 Dell'arme lor, sia da' ministri avviato.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
 Con muggito scotea superbo e fero ;
 Se poi vede il maestro onde fu doma
 La natia ferità del core altero ;
 Può del giogo soffrir l' ignobil foma,
 E teme le minacce, e 'l duro impero :
 Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
 Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu visto, in volto crudo
 Ed in atto feroce e minacciante,
 Un alato guerrier tener lo scudo
 Della difesa al pio Buglion davante :
 E vibrar fulminando il ferro ignudo,
 Che di fangue vedeasi ancor stillante.
 Sangue era forse di città, e di regni
 Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
 L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
 E ritorna Goffredo al padiglione,
 A varie cose, a nove imprese intento :
 Ch' assalir la cittade egli dispone,
 Pria che 'l secondo, o 'l terzo di sia spento :
 E rivedendo va l' incise travi,
 Già in machine conteste orrende, e gravi.

Fine del Canto ottavo.



